

GRUPPO: OCCASIONE O PERICOLO?

Come tutti ben sanno, ogni singola persona ha propri obiettivi, motivazioni e strumenti che utilizza nel momento in cui va a creare il proprio percorso di vita.

All'interno di questo mette aspettative ed emozioni che parlano della propria storia, raccontano chi è quella data persona.

Ma come questo si può conciliare ed integrare con la relazione con l'altro?

Lavorare in gruppo, condividere un progetto o degli obiettivi comuni porta in sé la fatica di mediare quanto è nostro con quanto è dell'Altro per poter trovare un punto comune e mediano che possa soddisfare le esigenze di entrambi.

Questo lo possiamo vedere molto bene quando il gruppo di cui stiamo parlando è il gruppo famiglia luogo elettivo nel quale tutti noi ci siamo trovati a fare questo lavoro di mediazione in continua evoluzione che permette di poter condividere uno stare comune.

Spesso si mette in evidenza quali sono le difficoltà dello stare in gruppo soprattutto quando ci prefissiamo di svolgere un lavoro al quale tutti copartecipano: si sente di perdere la propria individualità all'interno della massa, si può temere di perdere il controllo rispetto al fatto che il lavoro venga svolto così come noi pensiamo sia corretto, si teme di non ricevere le attenzioni individuali di cui sentiamo di avere il bisogno, si teme il confronto con l'altro come se questo potesse portare ad un nostro sentirci svalorizzati o giudicati.

Questi sono alcuni dei timori che, nel momento in cui si propone un percorso di riflessione di gruppo, possono comprensibilmente emergere soprattutto nel momento in cui sentiamo in pericolo il soddisfacimento dei nostri bisogni.

Se per alcuni versi il gruppo può suscitare le paure di cui sopra, dall'altra parte Pierluigi Sommaruga, nel testo *"Gruppi. Proposte di revisione teorica"*, dice: *"Se l'uomo è biologicamente determinato a poter parlare e pensare, è solo l'innescato dato dal sociale che gli permette di sviluppare queste capacità potenziali che lo rende veramente uomo. La mente e il linguaggio nascono dal bisogno di comunicare, proprio per la necessità vitale dell'uomo di appartenere a un gruppo."*

Ecco che apriamo allora all'idea che il gruppo, sin dalla nostra nascita, è luogo elettivo che spinge il singolo alla crescita, al muoversi al di fuori della propria individualità, individualità che se connessa alla solitudine resterebbe sterile.

E' l'incontro con l'Altro che ci permette di muoverci, di spingerci oltre alle nostre "cose-note" per conoscere, sperimentarci, confrontarci ed evolvere.

Osservando qualsiasi essere umano vediamo come non sia possibile, se non in casi che destano preoccupazione, trovare qualcuno che viva al di fuori del gruppo: difatti la natura dell'uomo si fonda e trova concretezza nello stabilire relazioni.

Dunque perché non possiamo pensare che proprio il gruppo possa essere dunque strumento terapeutico? Fonte di stimoli arricchenti che ci permettono di mettere in luce le nostre paure, i nostri preziosissimi limiti (senza di quelli non avremmo più alcun stimolo!), i modelli relazionali creati nel corso della nostra storia e, per tanto, luogo elettivo di lavoro personale?

Proprio oggi in studio ho trovato un articolo nel quale si parlava del mito di Narciso come colui che cerca nell'Altro solamente il riflettere la propria immagine idealizzata, come se fosse il guardarsi ad uno specchio: l'Altro, il diverso non c'è.

Ma non solo manca l'Altro, manca anche il darci la possibilità di vederci per come l'Altro ci vede a prescindere da come vogliamo essere visti, il poter accogliere come stimolo l'altrui rimando. Come tutti sanno il mito non prevede un felice epilogo per Narciso che trova la sua fine nella sua immagine riflessa.

Perché proporvi questo stimolo? La scelta è quella di lasciarvi la possibilità di riflettere su come il gruppo possa essere quel luogo dal quale usciamo arricchiti e nel quale sentiamo di aver arricchito l'Altro, dove le parti sono in continuo circolo e scambio.